



Citation: T. Maraucci (2021)
Un'allegoria epidemica della
nazione: Salgın di Reşat Nuri
Güntekin. *Lea* 10: pp. 97-115.
doi: [https://doi.org/10.13128/
LEA-1824-484x-12916](https://doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-12916).

Copyright: © 2021 T. Maraucci.
This is an open access, peer-re-
viewed article published by
Firenze University Press ([https://
oajournals.fupress.net/index.php/
bsfm-lea](https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea)) and distributed under
the terms of the Creative Com-
mons Attribution License, which
permits unrestricted use, distri-
bution, and reproduction in any
medium, provided the original
author and source are credited.

Data Availability Statement:
All relevant data are within the
paper and its Supporting Infor-
mation files.

Competing Interests: The
Author(s) declare(s) no conflict
of interest.

Un'allegoria epidemica della nazione: *Salgın* di Reşat Nuri Güntekin

Tina Maraucci

Università degli Studi di Firenze (<tina.maraucci@unifi.it>)

Abstract

This article aims at contributing to the analysis of Turkish epidemic literature from the end of the XIX century to 1930s. In particular, the historical poetics of modern Turkish fiction will be analysed to highlight the impact of normative nationalist paradigms on the literary representation of epidemics. The analysis will focus on the short story *Salgın* (1935, Epidemic) by Reşat Nuri Güntekin (1889-1956), one of the most canonical writers in the first decades of the Turkish Republic. The examination of the main representative forms and patterns of the short story will contribute to explain how allegorically resorting to the epidemic allowed the author to elaborate one of the first critical interpretation of the Turkish nation-building process.

Keywords: Epidemic, Illness, Nationalism, Power, Turkish Fiction

1. *Malattia ed epidemia tra letteratura e potere*

In tempi di pandemia è naturale che gli studi letterari prestino rinnovata attenzione ai temi dell'epidemia o più in generale della malattia contagiosa, aprendo gli orizzonti interpretativi a nuove prospettive critiche. È questo il caso della narrativa turca moderna e contemporanea, la quale è solo da tempi recentissimi che si vede sottoposta a questa lente d'indagine. In tale contesto, l'analisi delle rappresentazioni artistico-letterarie delle epidemie, pur essendo ancora a uno stato del tutto embrionale, ha tuttavia portato alla riscoperta di un vasto repertorio di opere, gran parte delle quali a lungo neglette dalla critica, perché considerate appartenenti alle produzioni minori dei relativi autori.

In virtù della loro peculiare collocazione geografica, i territori che ospitano l'attuale Repubblica turca sono sempre stati particolarmente esposti al flagello delle epidemie. Crocevia di popoli, civiltà e culture, l'Anatolia vanta infatti una storia epidemica tanto antica quanto sofferta. Accanto a morbi di atavica

e duratura memoria, quali la peste, il vaiolo, la tubercolosi e la malaria, altri, come il tifo, il colera, la sifilide e la gonorrea si sono invece manifestati con particolare virulenza nel periodo che va dall'ultimo quarto del XIX secolo fino alle prime decadi del Novecento (Başgöçlü, Uçar e Doğan 2015; Bilgü *et al.* 2020). Non sorprende dunque se la moderna letteratura turca, che proprio in quest'epoca muoveva i suoi primi passi, abbia fatto del fenomeno epidemico il soggetto più o meno centrale di una cospicua produzione narrativa. Sarà allora interessante individuare le principali strategie rappresentative sottese a tale produzione, ripercorrendone le tappe evolutive fondamentali. Ciò non soltanto al fine di evidenziare i tratti distintivi di questo sottogenere letterario ma per provare ad ampliare la riflessione dal piano storico-letterario a quello socio-culturale, relativo cioè alla formazione degli immaginari simbolici legati all'esperienza sia collettiva che individuale delle epidemie.

Nel suo celebre saggio *Illness as Metaphor* (1978) Susan Sontag demistificava le moderne narrazioni sulle malattie epidemiche prodotte nel contesto europeo-occidentale a partire dal XIX secolo. Ponendone in evidenza la natura costruita, socialmente e culturalmente determinata, denunciava come, a dispetto della loro presunta oggettività "scientifica", tali narrazioni muovesero sempre in una prospettiva di potere. Ciò veniva esplicitamente reso nelle rappresentazioni della peste, della sifilide e del colera, malattie tradizionalmente considerate come collettive, che colpivano l'individuo in quanto membro di una comunità di per sé corrotta, degenerata e pertanto bisognosa di essere ricondotta a un ordine morale. In un'ottica apparentemente opposta, benché altrettanto egemone, muovevano invece le mitologie romantiche della tubercolosi. Esempio principe di rappresentazione individualizzata dell'epidemia, esse si prestavano ad assolvere, quanto meno sul piano culturale, condotte giudicate eticamente antipolitiche o potenzialmente sovversive (Sontag 1978, 26-36). Anche in questo caso, tuttavia, il ricorso più o meno simbolico all'epidemia, e dunque alla malattia come metafora, si mostrava in ultima analisi funzionale ad esprimere attraverso il rifiuto dell'ordine esistente, la richiesta implicita di un nuovo assetto politico-sociale. La stessa dinamica storico-culturale, che ha condotto in epoca moderna a un impiego sempre più metaforico della malattia contagiosa, risulta costantemente innervata dalla dialettica oppositiva tra individuo e società. "[...] the modern metaphors" scrive infatti Sontag "suggest a profound disequilibrium between individual and society, with society conceived as the individual's adversary. Disease metaphors are used to judge society not as out of balance but as repressive" (73).

L'aspetto più interessante suggerito dalla riflessione di Sontag è che tale relazione conflittuale, se riferita alle produzioni artistico-letterarie delle malattie contagiose, possa contribuire in maniera importante a determinare storicamente non solo il tipo di approccio estetico ma anche le forme e le strategie di rappresentazione riservate al fenomeno epidemico. Ciò non soltanto perché ogni discorso sulle epidemie inevitabilmente chiama in causa il ruolo dell'autorità politica quale garante supremo della salute e del benessere sociale. La dinamica relazionale tra individuo e società, o ancor più tra intellettuale e potere, si rivela essenziale nel circoscrivere i limiti politico-culturali entro cui parlare del fenomeno epidemico può essere non solo lecito ma anche proficuo. Nello specifico dell'ambito letterario, essa finisce inevitabilmente con l'orientare le scelte poetiche e stilistiche di uno scrittore, arrivando così ad informare le strutture stesse dell'opera. In definitiva, i motivi per cui una determinata società, cultura o letteratura sceglie, più o meno volontariamente, di ricorrere alle malattie epidemiche come metafore descrittive piuttosto che di guardare alla realtà dell'epidemia come fenomeno storico-sociale, vanno rintracciati primariamente nella relazione che questa stessa società, cultura o letteratura intrattiene con il potere.

È sulla scorta di queste premesse che mi sono dunque chiesta quali esiti il trinomio individuo-società-potere abbia prodotto nel contesto della narrativa turca sull'epidemia. Un contesto di per sé vieppiù peculiare data l'impostazione fortemente didattica che ha dominato la letteratura moderna sin dalla sua genesi tardo-ottocentesca. Tale impostazione, venuta formandosi contestualmente al processo di modernizzazione imperiale e ulteriormente consolidatasi in epoca repubblicana, ha a lungo vincolato l'intellettuale turco a una prospettiva di edificazione collettiva e dunque a un'ottica di potere. Investito dell'ardua missione di educare la società ai valori esogeni sottesi alla modernità, pur nell'asserimento della propria specificità culturale e identitaria, lo scrittore-insegnante era così stimolato alla produzione di narrative "esemplari" che fungessero da guida nella delicata transizione al moderno (Parla 1990; 2011, 35-107). Tanto nei temi, quanto nelle forme e strutture, sia il romanzo che il racconto erano dunque concepiti per rimandare direttamente a questioni di interesse collettivo ovvero agli aspetti moralmente e culturalmente più problematici legati alla modernizzazione (Evin 1983; Moran 1994, 9-24). Ma in che modo questa visione così fortemente normativa della letteratura, resa culturalmente egemone fino agli anni Ottanta del secolo scorso, ha influenzato l'appropriazione estetica del fenomeno epidemico?

Provare a ricostruire la poetica storica di quella che oggi si definisce come *türk salgın edebiyatı* (letteratura turca sull'epidemia) si rivelava così un obiettivo doppiamente stimolante: in primo luogo per approfondire le origini e gli sviluppi di questo sottogenere specifico che, in maniera piuttosto singolare, comincia a emergere soltanto a metà degli anni Trenta del Novecento. Secondariamente per mettere in luce le dinamiche di potere e i meccanismi psicopolitici che hanno infine condotto, più o meno negli stessi anni, al definitivo consolidamento di uno specifico immaginario turco sulle malattie epidemiche. A tal proposito ho scelto di prendere in esame particolare il racconto *Salgın* (1935, L'epidemia) di Reşat Nuri Güntekin (1889-1956). L'opera ha di per sé una vocazione quasi canonica, poiché esibisce numerosi elementi che, andando a ricorrere anche nelle produzioni successive, permettono di definire i principali tratti distintivi del filone epidemico. Lo scrittore, tra i più celebrati della letteratura nazionalista di prima epoca repubblicana, è una delle figure più rappresentative dell'intima e complessa relazione che, nelle decadi fondative della moderna nazione, vedeva legati intellettuale e potere. Collocandosi temporalmente nel punto esatto di genesi della narrativa turca sull'epidemia, tanto *Salgın* quanto Güntekin si offrono dunque come un caso-studio promettente visto il duplice obiettivo di questo lavoro. Sul piano poetico-storico, consentono di evidenziare continuità e divergenze con quanto emerso nel periodo tardo-imperiale. Sul piano socio-culturale permettono di interpretare il ricorso al tema letterario dell'epidemia come riflesso delle dinamiche di potere sottese alla costruzione degli immaginari culturali della moderna nazione.

2. Epidemia e malattia nella narrativa tardo-imperiale

Da un punto di vista terminologico, l'estrema genericità con cui la critica turca tende a definire il filone letterario sulle epidemie rende preliminarmente necessaria un'attenta periodizzazione. Negli usi convenzionali infatti il termine *türk salgın edebiyatı* ingloba, oltre che generi diversi, autori e poetiche tra loro anche molto distanti sul piano sia estetico che storico-letterario. Riferito al contesto specifico della narrativa moderna e contemporanea, esso va di conseguenza a coprire un arco temporale molto ampio, che di fatto si estende dagli inizi del secolo scorso fino ai giorni nostri. Vengono così ascritte al sottogenere epidemico tanto opere di scrittori canonici come *Sözde Kızlar* (1922, Le cosiddette ragazze) di Peyami Safa (1899-1961) o *Hüyükteki Nar Ağacı* (1952, Il melograno sul poggio) di Yaşar Kemal (1923-2015) quanto romanzi popolari

come *Beş Hasta Var* (1932, Ci sono cinque malati) di Etem İzzet Benice (1903-1967), per arrivare fino ai recentissimi *Meraklı Adamın On Gününü* (2021, I dieci giorni dell'uomo curioso) di Mehmet Eroğlu (1948-) e *Veba Geceleri* (2021, Le notti della peste) di Orhan Pamuk (1952-).

Un dato che si impone immediatamente all'attenzione è tuttavia la netta preponderanza della narrativa breve, che a partire dai primi del Novecento e fino alla fine degli anni Sessanta, sembra costituire la sede privilegiata dove trattare l'epidemia. Gli esempi di racconto ascritti al filone sono infatti ben più numerosi dei romanzi. Gran parte di essi tra cui *Lekeli Humma Şüphesi* (1934, Il sospetto di tifo) di Hüseyin Rahmi Gürpınar (1864-1944); *İki Sıtmalı* (1938, Due malarici) di Sadri Etem Ertem (1898-1943); *Kinin* (1941, Chinino) di Kenan Hulusi Koray (1906-1943); *Sulfata* (1942, Solfato) di Sabahattin Ali (1907-1948); *On milyonerin on metresi* (1945, Le dieci amanti dei dieci milionari), *Dört Zait* (1946, Quattro positivi) e *Uyuz Hastalığı Arkasından Hayal* (1947, Il fantasma dietro la malattia della rabbia) di Sait Faik Abasıyanık (1906-1954); *Streptomycine* (1949, Streptomicina), *Hatice Akdur Vesaire* (1951, Hatice Akdur eccetera) e *Sıtma (Hacet Kapısı)* (1954, Malaria (Il santuario)) di Orhan Kemal (1914-1970) sono peraltro opera di alcune delle penne più prestigiose del panorama letterario del paese.

Da queste prime osservazioni di carattere quantitativo scaturiscono interessanti considerazioni sul fronte qualitativo. Il confronto tra produzione romanzesca e novellistica suggeriva, già in prima istanza, la tendenza a riservare, nei due diversi sottogeneri, un approccio differenziato all'oggetto in questione. Lo si può in parte rilevare anche solo comparando i titoli delle opere sopra citate: quelli appartenenti ai romanzi riferiscono soprattutto della patologia che è all'origine dell'epidemia, il più delle volte in termini molto generici. Ciò lasciava supporre un impiego prevalentemente metaforico della malattia, vista perlopiù nell'ottica individualizzante, così come descritta da Sontag. Nel caso dei racconti, invece, colpiscono tanto la puntuale nomenclatura epidemiologica quanto il frequente ricorso al lessico farmacologico ambedue indice di una particolare enfasi sull'azione contrastiva al fenomeno e dunque sulla dimensione reale e sociale dell'epidemia. Non potendo costituire un criterio d'indagine assoluto e inconfutabile, tale differenziazione richiedeva pertanto di essere inquadrata in una chiara prospettiva storico-letteraria.

Se esaminata retrospettivamente, l'esigenza di raccontare la realtà dell'epidemia sembra farsi particolarmente avvertita nel contesto turco-ottomano solo a partire dalla prima decade del Novecento. Pur costituendo un riferimento metaforico presente già nelle precedenti produzioni narrative, il tema epidemico pare iniziare a guadagnare terreno soltanto parallelamente alla diffusione del nazionalismo tra le élite politico-intellettuali tardo-imperiali. Una conferma in tal senso è data dalle poche ricognizioni sinora condotte sull'argomento, le quali consentono tuttavia di rintracciare nella cosiddetta *milli edebiyat* (letteratura nazionale, 1908-1922) la fase gestazionale della moderna narrativa turca sull'epidemia (Nakıboğlu 2021, 222; Topçu 2021, 60). Il graduale imporsi del paradigma nazionalista comportava un importante mutamento di prospettiva: il focus della narrazione si spostava cioè dalla malattia infettiva, quale mera circostanza evenemenziale nella vita di un singolo individuo o gruppo ristretto, all'epidemia come fatto storico, dalla valenza eminentemente collettiva. Tale spostamento coincide inoltre con il maggior ricorso al racconto quale genere prediletto dove trattare il tema dell'epidemia. I presupposti necessari al definitivo emergere di un sottogenere epidemico venivano così a crearsi solo allorché le istanze di modernizzazione imperiale risultavano assorbite nei più ampi orizzonti di edificazione nazionale. Non caso è solo successivamente alla fondazione della Repubblica (1923) e alla costruzione della moderna nazione kemalista negli anni Venti e Trenta del Novecento, che la novellistica turca sull'epidemia poteva vivere la sua stagione più prolifica e fortunata. La duplice tendenza a privilegiare tanto l'approccio tematico quanto il genere del racconto si rivelerà infatti uno dei tratti più distintivi e durevoli della letteratura epidemica

turca, almeno fino agli anni Settanta, quando, conseguentemente alla sempre minor incidenza delle epidemie, il filone subirà una lunga battuta d'arresto.¹

Sin qui si faceva strada l'ipotesi che, nel passaggio da un impero universale fondato sull'Islam a una moderna repubblica laica e nazionalista, la mutata prospettiva di potere fosse intervenuta ad orientare il ricorso letterario all'epidemia da metafora in uso prediletto del romanzo, a motivo particolarmente frequentato dalla narrativa breve. Benché di per sé molto suggestiva, nonché in parte confermata dalla disamina storico-letteraria, tale ipotesi andava tuttavia approfondita in termini poetico-storici.

Si è già detto per inciso che nelle fasi primordiali della moderna narrativa turca-ottomana, l'epidemia costituiva un riferimento esclusivamente metaforico. Sia i romanzi che i racconti di epoca riformista si caratterizzavano d'altronde per l'approccio individualizzante alla malattia contagiosa, che inevitabilmente relegava la dimensione sociale del fenomeno epidemico a un fatto accessorio, quasi incidentale. I due aspetti, tra loro interrelati, sono spesso sommariamente imputati alla scarsa familiarità con i generi prosastici in generale e ancor più con il soggetto in questione, entrambi assimilati dalla letteratura europea, in particolare francese (Nakıboğlu 2021, 36). Tuttavia, né la realtà dell'epidemia né gli usi metaforici ad essa ascrivibili costituivano un fatto totalmente inedito nell'esperienza storica e culturale dell'impero.

Nel suo *XIX. Asır Türk Edebiyatı Tarihi* (1949, Storia della letteratura turca del XIX secolo), tutt'ora uno dei testi teorico-critici fondamentali per lo studio della genesi della narrativa turca moderna, il celebre scrittore e letterato Ahmet Hamdi Tanpınar (1901-1962) ricollegava opportunamente il ricorso metaforico all'epidemia alla genesi tardiva di una tradizione artistico-letteraria fondata sul principio di *mimesis* (2014, 293-94). Estranei da un punto di vista epistemologico alle forme del romanzo e del racconto realista, atte all'appropriazione di una fenomenologia reale e razionale, i primi romanzieri e novellisti turco-ottomani erano spontaneamente portati a muovere verso una rappresentazione astratta e simbolica dell'epidemia. Ciò era espressione di un legame di continuità emotiva oltre che estetica con il canone dell'alta letteratura imperiale, dominato sul piano formale da un rigido e complesso simbolismo. Sul piano socio-culturale più complessi erano invece i motivi che spingevano a fare del fenomeno epidemico un riferimento quasi mai esplicitato ma solo alluso; una sorta di astrazione poetica posta sul fondale e finalizzata a riprodurre, mediante una serie di associazioni metaforiche, il contesto psicologico, l'atmosfera della narrazione. Pur avendo una consolidata familiarità con la fenomenologia reale e collettiva del fenomeno epidemico, esigenze di natura non solo prettamente estetiche intervenivano a motivare la scelta di focalizzare sulla dimensione singolare, personale ed emotiva della malattia.

In tal senso, il caso della tubercolosi si rivela particolarmente emblematico. Il "mal sottile" (*ince hastalık*), così come comunemente definita, era un annoso flagello della geografia ottomana tanto da costituire un riferimento ricorrente, già a partire dai secoli XVI e XVII, sia nell'alta letteratura del *Divan* che nella tradizione poetica, orale e popolare, dell'Anatolia (2014, 154; Sona 2017). Radicata nella memoria storica e culturale collettiva quale simbolo dell'amore-passione, nel corso del XIX secolo era talmente diffusa da penetrare persino all'interno della corte imperiale. I seppur rari censimenti e le iniziative sanitarie intraprese dai governi sultaniali tra Ottocento e Novecento sono testimonianza di come le epidemie di tisi fossero tutt'altro che

¹ Soltanto a partire dai primi del 2000, contestualmente alla crescente popolarità delle narrative storiche, fantastiche e distopiche, il soggetto epidemico, come metafora e come tematica, riacquisterà nuova centralità sia nei romanzi che nei racconti (Nakıboğlu 2021, 204-19; Topçu 2021, 63-66).

un fenomeno alieno.² Ciononostante, nei romanzi più rappresentativi della narrativa turco-ottomana – da *Taaşşuk-ı Talat ve Fitnat* (1872, L'innamoramento di Talat e Fitnat) di Şemsettin Sami (1850-1904) e *Felâatun Bey ile Râkım Efendi* (1875, Felatun Bey e Rakım Efendi) di Ahmet Mithat (1844-1912) a *Sergüzeşt* (1888, L'avventura) di Sami Paşazade Sezai (1859-1936) e *Araba Sevdası* (1896, La passione per la carrozza) di Rezaizade Mahmut Ekrem (1847-1914) fino ad arrivare a *Mai ve Siyah* (1897, Blu e Nero) e *Aşk-ı Memnu* (1900, L'amore proibito) di Halid Ziya Uşaklıgil (1865-1945) – la tubercolosi si configurava come un troppo altamente astratto e indefinito, il cui ricorso sembrava non essere finalizzato ad altro che all'adattamento del repertorio dei temi e dei motivi della narrativa romantica francese (Kalkan 2017; Uğurlu 2020).

La medesima tendenza si riscontrava d'altronde anche nella novellistica del periodo come dimostrano, tra gli altri, i racconti *Muhsin Bey yahut Şairliğin Hazin Bir Neticesi* (1891, Muhsin Bey ovvero un prodotto melancolico dell'essere poeta) di Rezaizade Mahmut Ekrem; *Düğün* (1891, Le nozze) di Sami Paşazade Sezai; *Dilhoş Dadı* (1901, Tata Dilhoş) e *Çay Fincanı* (1914, La tazza di tè) di Halid Ziya Uşaklıgil (Nakıboğlu 2021, 159-76). Anche qui la totale assenza di riferimenti espliciti alla dimensione reale, agli effetti sociali della sua diffusione e soprattutto alle politiche di contrasto al contagio, rendevano l'epidemia un fenomeno da contorni nebulosi, indefiniti e fortemente astratti. Gli esiti rappresentativi esibiti in opere come *Felsef-i Zenân* (1870, La filosofia delle donne) di Ahmet Mithat, *Muammâ-yı Dil* (1896, L'enigma della lingua) di Ahmed Hikmet Müftüoğlu (1870-1927) o *Bir Demet Çiçek* (1901, Un mazzo di fiori) di Halid Ziya Uşaklıgil – vengono non a caso definiti come “epidemie artificiali” (*sunî salgınlar*), la cui rilevanza va ricercata nella loro funzione eminentemente simbolica. Per contro emergeva la malattia contagiosa come fatto individuale, le cui cause e conseguenze parevano non dipendere da altri fattori che dalla personale inclinazione emotiva e morale del malato in questione.³

Per comprendere i motivi all'origine di una strategia rappresentativa così singolare è necessario tenere presente due aspetti in particolare. Il primo è l'impronta didattico-normativa all'insegna della quale nasceva la moderna letteratura, che si è detto guardare alla narrativa in una prospettiva di potere, come strumento per educare la collettività tanto ai vantaggi quanto ai pericoli della modernità. Il secondo è il clima fortemente repressivo dell'epoca, conseguente le aspre e violente politiche censorie che, sul fronte culturale, caratterizzarono il governo autoritario del sultano Abdülhamit II (1876-1908). Il ricorso simbolico all'epidemia e alla sua ampia semantica di riferimento risulta così trarre intimamente origine tanto dalle esigenze estetiche e dalle responsabilità civili attese dallo scrittore, quanto dalle ansie e dai timori che queste stesse esigenze e responsabilità producevano. In tale contesto le potenzialità applicative delle metafore epidemiche si prospettavano tanto più ricche e proficue da renderle, a conti fatti, preferibili ad un approccio più realistico. L'epidemia come metafora consentiva di assecondare intenti poetici e impegno sociale, di coniugare istanze all'apparenza inconciliabili.

Considerate inevitabilmente fatali, in un'epoca in cui se ne ignorava ancora totalmente l'eziologia e in un contesto di declino come quello tardo-imperiale, intriso di incertezze, di forte crisi d'identità e valori, le malattie contagiose si rendevano sinonimo di morte collettiva

² Secondo le stime ufficiali dei primi del Novecento, la tubercolosi costituì la causa del 15,8% dei decessi tra il 1892 e il 1914. In particolare, a Istanbul e İzmir, che all'epoca contavano rispettivamente 1.200.000 e 200.000 abitanti, la media del numero di morti per tubercolosi era stimata complessivamente a circa 3000 l'anno (Keskinbora 2016, 181).

³ È interessante peraltro notare come la quasi totalità degli autori sopracitati, per conferire una dimensione esclusivamente allusiva all'epidemia, ricorresse a un medesimo espediente narrativo: introdurre nella trama una serie di morti a catena, la cui causa non viene quasi mai esplicitata ma, che in assenza di altre evidenze testuali, poteva solo essere presumibilmente ricondotta a un agente infettivo (Nakıboğlu 2021, 254-62).

oltre che individuale. Di conseguenza, anche se individualizzate, erano funzionali ad esprimere implicitamente giudizi e preoccupazioni sul benessere della collettività, ad evocare scenari apocalittici di corruzione morale, di perdita identitaria, di disgregazione sociale, tutte conseguenze letali di un'eccessiva penetrazione della cultura occidentale. D'altro canto, proprio perché mosse dall'individualizzazione della malattia, le metafore epidemiche si dimostravano adatte a finalità politiche anche opposte. Consentivano di impostare il dibattito pubblico sulla modernizzazione, su questioni come le relazioni di genere e l'istituto familiare, sino ad allora rimaste confinate nella sfera inviolabile del privato, dello spazio intimo e domestico (Saraçgil 2001, 57-120). Erano un modo per moralizzare la morte così come per estetizzarla; per descrivere desideri, inclinazioni e aspirazioni individuali e al tempo stesso per sostenere la necessità di sopprimerli o tutt'al più di sublimarli in un orizzonte spiritualmente superiore sia esso l'amore patrio o l'ideale di un' "arte pura". Per autori eminentemente didattici come Ahmet Mithat erano un tramite per ribadire, nella transizione a un moderno ordine sociale, l'indiscussa superiorità della morale islamica; per altri, come Halid Ziya Uşaklıgil, erano un mezzo per distanziarsi da tale visione, sia estetica che politica, e invocare invece l'assoluta autonomia dei processi artistico-creativi. In tutti i casi le metafore delle epidemie si prestavano a rappresentare società repressive che pur nell'intento di modernizzarsi non ammettevano spazio per l'individualità, presupposto ritenuto intimamente connaturato alla modernità occidentale.

Nel contesto della narrativa turco-ottomana l'epidemia si faceva epitome della modernizzazione nella misura in cui condensava in sé l'idea di una rottura, di un rapido sconvolgimento degli equilibri sociali che, pur essendo all'apparenza inarrestabile e ineluttabile, conteneva in sé un potenziale distruttivo che andava neutralizzato. Essa era espressione eufemistica di una soggettivazione desiderabile e al tempo stesso temuta, che richiedeva di essere addomesticata e imbrigliata, da cui ci si doveva "immunizzare", moralmente e culturalmente, pena il suicidio collettivo. E tuttavia nella scelta di affidarsi a un impiego esclusivamente metaforico dell'epidemia, trovava altresì espressione tutta la difficoltà delle élite politico-intellettuali riformiste di insinuare l'indebolimento dell'autorità politica. L'assenza di un'efficace rappresentazione del fenomeno reale rendeva così conto dell'impossibilità di approcciare il soggetto epidemico in termini espliciti di dialettica tra individuo, società e potere. La metafora epidemica permetteva di alludere a tale controversa relazione, rimandando così indirettamente all'esigenza di una metamorfosi delle strutture e dei rapporti di dominio che permettesse di arginare la "viralità" del mutamento sociale, ripristinando l'ordine e gli equilibri interni che la modernità aveva sconvolto.

A partire dai primi decenni del XX secolo, la graduale diffusione del nazionalismo creava i presupposti perché l'esigenza di un ordine politico formalmente rinnovato potesse essere esplicitata, seppur indirettamente, attraverso un approccio maggiormente tematico alle epidemie. L'impostazione nazionalista consolidava ulteriormente la visione normativa che aveva segnato la genesi della narrativa turco-ottomana, escludendo così ogni possibilità di tensione individualista. Con l'avvento della *milli edebiyat* anche il ricorso all'epidemia come metafora della modernizzazione assumerà significato specifico nell'ottica prioritaria di definire un immaginario e una simbologia percepiti come autenticamente nazionali. Ciò consentiva alle metafore epidemiche di sopravvivere e tuttavia interveniva a diversificarne gli usi poetici, in particolare nella narrativa breve, conferendo loro una funzione e una dimensione esplicitamente ideologica. Questo senza contare il fatto che, a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento e fino alle prime decadi della Repubblica, la particolare recrudescenza del fenomeno faceva delle epidemie un soggetto di facile presa sul pubblico ma soprattutto di stringente attualità politica. Le malattie veneree, prima fra tutte la sifilide, si confermavano particolarmente produttive sul piano metaforico perché associate a comportamenti sessuali immorali scaturiti, nel deplorato contesto cosmopolita

della modernizzazione imperiale, dalla perdita di autorità e controllo sulle giovani generazioni e in particolare sulle donne.⁴ Viceversa il tifo, detto anche volgarmente *ordu humması* (febbre dell'esercito) o *harp humması* (febbre della guerra) perché storicamente associato agli scenari militari e bellici, veniva in questi anni a costituirsi come uno dei motivi centrali della letteratura nazionalista sia tardo-ottomana che repubblicana.⁵

È in tale contesto che cominciano a configurarsi i primi tentativi di pervenire a una rappresentazione realista del fenomeno epidemico, inteso come fatto storico, come problema sociale oltre che morale e culturale. Pur mantenendo una certa tendenza a focalizzare sulla dimensione collettiva della malattia, epigoni come *Hakka Sığındık* (1919, Ci rifugiammo in Dio) di Hüseyin Rahmi Gürpınar, *Külâh* (1918, Il copricapo), *Cesaret* (1918, Il coraggio), *Türbe* (1919, La tomba), *Acaba Ne idi?* (1919, Chissà cos'è stato?) e *İffet* (1920, La castità) di Ömer Seyfeddin (1884-1920) forniranno in tal senso i presupposti estetici essenziali al definitivo emergere, a metà degli anni Trenta del Novecento, di un filone narrativo espressamente incentrato sul tema dell'epidemia. Viene lecito a questo punto chiedersi in che misura specifica i precedenti della "letteratura nazionale" orienteranno le produzioni di prima epoca kemalista, contribuendo sul piano simbolico alla costruzione della moderna nazione e dei suoi canoni culturali. È a questo punto che la personalità di Reşat Nuri Güntekin ma soprattutto il racconto *Salgın* possono ricorrere in aiuto.

3. Reşat Nuri Güntekin: l'intellettuale repubblicano tra malattia e epidemia

Per molti versi, non sorprende che tra i primi autori del periodo repubblicano a fare dell'epidemia il soggetto centrale di un'opera di narrativa sia stato proprio Reşat Nuri Güntekin. È sufficiente una disamina sommaria delle trame o anche solo dei titoli di alcune sue opere – i romanzi *Eski Hastalık* (1938, La vecchia malattia) e *Acımak* (1928, Compatire) o i tre capitoli *Yolda Hastalık* (La malattia da viaggio) contenuti nelle sue memorie *Anadolu Notları* (1936, Appunti anatolici) – per rendersi conto di come, in linea generale, il riferimento più o meno metaforico alla malattia costituisca uno dei tratti distintivi della sua intera produzione narrativa. La meticolosa cernita condotta da Bâki Asiltürk, seppur circoscritta ai soli romanzi, fornisce d'altronde definitiva conferma di tale evidenza (2009, 349-59). Pur nel suo carattere essenzialmente compilativo, il lavoro di Asiltürk permette tuttavia di rilevare alcuni aspetti fondamentali nell'elaborazione poetico-epidemica dello scrittore. Stando alla disamina dello studioso infatti, la malattia, sia fisica che psicologica, costituirebbe un motivo e una metafora centrali soprattutto nei romanzi dell'autore. In questa sede specifica, Güntekin sembra dare

⁴ Definita volgarmente *pis hastalık* (malattia sporca) agli inizi del XIX secolo aveva i propri focolai nella regione costiera del Mar Nero, in particolare a Kastamonu e Sinop, da dove, a partire dalla guerra di Crimea (1853-1856), si diffuse progressivamente in tutta la penisola anatolica, fino a raggiungere İzmir e Istanbul dove diede origine a ondate epidemiche ripetutesi per tutto il primo decennio del Novecento (Kılıç 2014, 291-304; Vergili 2020). È oggetto di una ricca produzione narrativa composta sia di racconti come *Salgın* (1915, L'epidemia) e *Frenği* (1923, La sifilide) del medico e scrittore Fahri Celal Gökbulga (1895-1975) che di romanzi quali *Zaniyeler* (1924, Le adultere) di Salahaddin Enis (1892-1942) oltre ai già citati *Sözde Kızlar* di Peyami Safa e *Beş Hasta Var* di Etem İzzet Benice.

⁵ Perlopiù circoscritto alle zone rurali, negli anni compresi tra le Guerre Balcaniche (1912-1913) e la Prima guerra Mondiale il tifo si diffonde anche tra la popolazione urbana, veicolato dai continui spostamenti di truppe, dove si attesta una media di quasi 2000 contagi l'anno nella sola Istanbul. Non a caso costituisce il principale obiettivo delle misure di contrasto alle epidemie attuate dal governo imperiale tra il 1914 e il 1918 (Özer 2016, 219-59; Vergili 2020, 139).

tutto sommato seguito alla tendenza astratta, romantica e a tratti decadente propria della narrativa epidemica turco-ottomana. Anche qui l'impiego è metaforico; il focus risulta infatti centrato sulla dimensione personale, emotiva e psicologica, della malattia restituita come una condizione esistenziale, dettata dal contesto socio-culturale, da fattori morali e identitari più che clinico-patogeni. L'epidemia come tema o motivo viene invece ad occupare il fulcro della narrazione nella produzione novellistica dell'autore che, parallelamente a una maggior enfasi civico-didattica, esibisce diverse innovazioni significative sul piano della rappresentazione del fenomeno. In virtù di una bipartizione apparentemente così netta, che sembra corrispondere a una strategia narrativa ben precisa, sarà forse opportuno provare a riflettere in maniera incrociata sul dato storico e su quello biografico dello scrittore. Sarà possibile così isolare diversi elementi utili per meglio comprendere sia la personale inclinazione ai temi in questione sia l'elaborazione di una specifica poetica dell'epidemia.

Nel decennio turbolento compreso tra lo scoppio delle Guerre Balcaniche e la fine della Guerra di Liberazione, l'incidenza delle epidemie subì un incremento tanto esponenziale da riflettersi significativamente sulla demografia della neonata Repubblica. Tale incremento, se da un lato si era reso partecipe della definitiva ricomposizione etnico-culturale dei territori tracio-anatolici in favore di una pressoché assoluta maggioranza turco-musulmana, dall'altro aveva inevitabilmente comportato un importante calo della popolazione. Le considerevoli perdite umane, unitamente al grave quadro epidemiologico ereditato dall'impero, si ripercuotevano assai negativamente sul fronte economico, traducendosi in un'imponente diminuzione della forza lavoro disponibile. Aspetto, quest'ultimo, tutt'altro che trascurabile data la quasi esclusiva dipendenza del paese dal settore primario e nella pressoché totale assenza di meccanizzazione dei mezzi di produzione.⁶ I suddetti fattori portavano di conseguenza l'agenda kemalista a fare della lotta alle epidemie uno dei principali punti all'ordine del giorno sin dai primi anni Venti del Novecento e per tutto il ventennio successivo (Vergili 2020, 23-84). In particolare nelle zone rurali, che ospitavano la maggioranza della popolazione, l'implementazione di piani sanitari specifici volti sia alla cura che alla prevenzione delle malattie infettive più diffuse – in primo luogo la malaria data la sua particolare endemicità nelle regioni interne dell'Anatolia ma anche tubercolosi, tifo e sifilide – assumeva particolare rilevanza nel processo di costruzione del moderno Stato nazionale.⁷ Ciò non soltanto dal punto di vista delle politiche demografiche. Viste in un'ottica storico-sociale più ampia, le politiche sanitarie degli anni Venti e Trenta avevano, nella fattispecie della Turchia, una componente culturale importante nella misura in cui contribuivano tanto alla formazione civica della moderna cittadinanza quanto alla diffusione dei principi scientifico-epistemologici e dei valori laici fondanti la modernità (Tuğluoğlu 2008). Le massicce campagne informative, che sul fronte politico-culturale accompagnarono il contrasto medico-sanitario alle epidemie, perseguivano infatti il duplice obiettivo sia di promuovere comportamenti improntati alla responsabilità sociale, al benessere e alla salute collettiva, che di educare la nazione alla fede nella scienza e nella medicina moderna, requisiti altrettanto necessari per poter rapidamente eguagliare il medesimo livello di civiltà e progresso raggiunto dalle coeve potenze europee.

⁶ I primi rilievi, condotti all'indomani della Guerra di Liberazione, vedevano la popolazione ospitata all'interno degli attuali confini del paese passare dagli oltre 20 milioni del 1914, a poco più della metà, con un aumento percentuale della componente turco-musulmana dall'82 al 97% (Behar 1996, 59-67; Mutlu 2003).

⁷ Secondo le statistiche ufficiali del 1925 la percentuale di malaria nelle regioni centrali dell'Anatolia si attestava anche al 90%. Erano altresì stimati circa un milione di tubercolotici e 250.000 casi di tracoma mentre la sifilide interessava il 5% della popolazione totale (Vergili 2020, 33; 68).

L'emergere, durante le decadi fondative della Repubblica, di un filone narrativo incentrato sull'epidemia è un fenomeno che va pertanto interpretato all'interno del più ampio progetto di edificazione nazionale kemalista. Aderiva a tale progetto una generazione di scrittori e intellettuali di "transizione", l'ultima nata sotto il dominio ottomano e pertanto testimone diretta del tracollo dell'impero e del passaggio alla Repubblica. Questa leva letteraria portava con sé un corollario di traumi – guerre, devastazioni, carestie, esodi forzati, tutti fattori di per sé particolarmente favorevoli alla diffusione delle epidemie – che la rapidità della dinamica storica non aveva reso possibile elaborare. Un vissuto drammatico che non inficiava la sincerità del loro impegno sociale e politico ma che tuttavia contribuiva a caricarlo di tensioni insolite, conferendo un carattere spiccatamente romantico e idealizzante alla loro scrittura.

Reşat Nuri Güntekin è una delle figure simbolo di questa generazione e dei suoi dissidi interiori. Egli incarna l'immagine canonica dell'intellettuale repubblicano, investito della duplice e non agevole missione di: "[...] toplumun/ülkenin yaşadığı hızlı değişime tanıklık etmek, ondan yana olmak, bir yandan da toplumun bu kökten değişimi karşısında tedirginliği, tepkiyi, altını çize çize dile getirmek" (Kahraman 1989, 14).⁸ Tale missione, in particolare in opere come *Salgın*, motivava un approccio maggiormente realista al tema dell'epidemia, soggetto di stringente attualità nella prassi kemalista. Inoltre, ne informava altresì gli usi metaforici, finalizzandoli alla definizione dei paradigmi culturali della moderna nazione. La sua poetica-epidemica, in maniera sostanzialmente non tanto dissimile da quanto già avveniva nella narrativa di fine Ottocento, veniva elaborata in una chiara prospettiva di potere.

D'altro canto, anche a una disamina del dato biografico sussistono diversi elementi che autorizzano a ipotizzare, nel caso specifico di Reşat Nuri Güntekin, un uso poetico della malattia epidemica connesso alla costruzione dell'egemonia culturale nazionalista. Diversamente da altri autori della sua generazione, come Hüseyin Rahmi Gürpınar, che ne furono personalmente e precocemente segnati, l'esperienza delle epidemie sembra non appartenere al vissuto diretto di Güntekin, se non in età adulta e comunque sempre in veste di osservatore esterno. Ciononostante, si è già visto come il tema della malattia costituisca sin dalle sue prime opere un motivo particolarmente privilegiato. Nell'opinione della critica, tale particolare predilezione andrebbe imputata alla forte influenza esercitata dalla figura paterna. Ufficiale medico e alto funzionario della burocrazia ottomana, l'uomo dominerà la crescita e la primissima formazione letteraria dello scrittore, che accanto ai testi fondamentali della tradizione poetica ottomana vede affiancarsi i grandi classici della narrativa romantica e realista francese (Emil 1989, 3-4; Enginün 2003, 261; Kanter 2019, 22-24). In ragione di questo tramite familiare, che si ripercuote anche sul piano dei riferimenti intertestuali, la malattia verrebbe inizialmente a costituirsi nell'immaginario poetico dello scrittore come un richiamo affettivo fortemente simbolico che, a livello psicopolitico, rimanda direttamente all'immagine dell'autorità. Da tale associazione scaturiva in prima istanza il ricorso metaforico-romantico alla malattia che caratterizzerà la sua prima produzione romanzesca a partire da *Çalılıkusu* (1922, Il cardellino) al già citato *Acımak*.

Dopo un'infanzia "nomadica" trascorsa tra Istanbul, Çanakkale e İzmir, seguendo il padre nelle diverse destinazioni a cui veniva assegnato, nel 1908 Güntekin fa definitivo ritorno nella capitale imperiale dove, nel 1912, consegue la laurea in letteratura. Dal 1913, anno in cui dà inizio alla sua lunga carriera di insegnante, e fino al 1924 è docente di lettere nei più importanti licei di Istanbul, dove peraltro ricopre anche cariche dirigenziali. Nel 1927 viene nominato ispettore del ministero dell'Istruzione, carica che ricoprirà fino al 1939 quando verrà eletto deputato

⁸ Trad.: [...] testimoniare il rapido cambiamento che la società/paese stava vivendo, di sostenerlo, e d'altra parte di denunciare le inquietudini, la reazione della società di fronte a questo mutamento radicale.

all'Assemblea Nazionale. Figura particolarmente autorevole nel quadro politico-intellettuale del tempo, tra il 1929 e il 1931 prenderà altresì parte attiva ai lavori della Commissione per la riforma linguistica (*Dil Heyeti*, 1928). Gli anni dell'ispettorato, durante i quali avrà modo di girare tutta l'Anatolia, si rivelano particolarmente significativi nella misura in cui segnano un punto di svolta fondamentale tanto a livello professionale quanto sul piano dell'elaborazione poetica. È peraltro in questo contesto, e soprattutto in questo scenario, che le epidemie entrano verosimilmente a far parte dell'esperienza diretta dell'autore, seppur osservate dall'esterno, segnandone profondamente la sensibilità umana oltre che estetico-letteraria. Dal confronto con la dura e per molti aspetti sconcertante realtà anatolica, idealmente eletta dalla retorica kemalista a cuore incorrotto della nazione, scaturirà la produzione "matura" di Güntekin, caratterizzata da un graduale abbandono dell'approccio idealista che aveva caratterizzato la scrittura giovanile, in favore di una narrativa di puro impegno didattico e critica etico-morale (Kanter 2019, 35-40). Una narrativa concepita d'altronde come naturale estensione, sul piano letterario, degli importanti incarichi conferitigli a livello pubblico-istituzionale. Non sarà allora un caso se proprio questa fase venga a coincidere con la scrittura di *Salgın* dove l'epidemia si farà motivo e insieme figura simbolica della costruzione della nazione.

4. *Salgın: l'epidemia tra realtà e retorica*

Come gran parte della novellistica di Reşat Nuri Güntekin, anche *Salgın* ha ricevuto particolare attenzione dagli studi letterari solo di recente (Dervişoğlu 2020; Ulutürk Sakarya 2020; Nakıboğlu 2021, 262-74). Ciò per evidente riflesso del peculiare clima culturale generato dall'attuale contingenza pandemica ma anche come conseguenza dell'esclusiva priorità di indagine che da sempre viene conferita alla produzione romanzesca dello scrittore, in particolare a *Çalılıkusu*, annoverato dagli storici della letteratura turca tra le pietre miliari del canone letterario nazionale (Emil 1989, 10-12; Erol 1991; Kanter 2019, 94-126). Pur essendo un'opera minore e malgrado la sua relativa brevità, *Salgın* si rivela attualmente un importante riferimento per l'analisi delle rappresentazioni artistico-letterarie dell'epidemia nel contesto della narrativa turca contemporanea. La strategia rappresentativa esibita dal testo permette infatti di rilevare come i paradigmi nazionalisti, venuti definitivamente a imporsi con la transizione repubblicana, abbiano influito sulla dinamica poetico-storica del racconto epidemico. A rendere tale influenza particolarmente manifesta è il netto passaggio dall'astrattismo che caratterizzava la narrativa della fine del XIX secolo a forme di rappresentazione sempre più realistiche del fenomeno, esplicitamente reso come fatto attinente la sfera pubblica e la gestione dell'ordine politico e sociale.

Pubblicato originariamente tra il 1935 e il 1936 in appendice alla rivista *Perşembe* (Giovedì), è soltanto nel 2005 che *Salgın* viene edito in volume, unitamente al coevo *Madalyonun Ters Tarafı* (1935, L'altra faccia del medaglione). È probabilmente anche in ragione della sua tardiva scoperta editoriale che l'opera è rimasta a lungo sconosciuta persino agli esponenti più autorevoli della critica e degli studi letterari del paese.⁹ Il racconto è ambientato durante i primi anni del regime costituzionale instaurato dalla rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908 ed è incentrato sulla reazione delle autorità locali di fronte alla notizia di un probabile focolaio epidemico a Karlıbel, piccolo e remoto villaggio situato nella regione montuosa a ridosso del Mar Nero. A innescare la narrazione è la scoperta da parte del sottoprefetto provinciale di una

⁹ È significativo in tal senso che Birol Emil, autore di quello che tutt'oggi viene considerato uno dei testi di riferimento fondamentali sullo scrittore, pur prendendone in esame la novellistica non faccia alcuna menzione del racconto (1989).

lettera, inviata gli tempo addietro e rimasta per giorni sepolta nel cassetto della sua scrivania. In essa l'insegnante della scuola elementare del villaggio lo informa della presenza di una serie di morti sospette, molto probabilmente dovute a un agente infettivo, allertandolo a prendere immediati provvedimenti.

Questi pochi accenni alla trama permettono già di rilevare l'approccio tematico all'epidemia che, come si evince d'altronde dal titolo stesso, viene subito introdotta come il soggetto centrale della narrazione. In netta contrapposizione con quanto avveniva nelle produzioni a cavallo tra Otto e Novecento, lo scrittore dà inoltre prova, sin dalle prime pagine, di muovere a una rappresentazione realistica del fenomeno. In particolare, sono due gli elementi che si prestano a rendere conto di tale intento. Il primo è il ricorso alla lettera, espediente a cui gli scrittori di prima epoca repubblicana ricorrevano peraltro spesso, analogamente al diario, per conferire un'aura di veridicità al racconto. Il secondo è la dovizia di particolari, la descrizione a tratti naturalista, con cui viene illustrata la patogenesi della malattia e degli eventi ad essa correlati. Nella sua lunga e accorata missiva, pur ammettendo di non avere alcuna competenza medica, il maestro Cevdet fornisce un'accurata descrizione anamnestiche dei casi a cui assiste:

Kulunuz Karlıbel köyü ilkokulun öğretmeniyim. Köymüzde bir salgın baş gösterdi. Hastalar şiddetli baş, arka ağrıları ve kusmalarla yatağa düşüyorlar. Sıcaklıkları artıyor; birkaç saat içinde kendilerini kaybediyorlar; durmadan inleyip sayıklıyorlar. Ara sıra öksürdüğüce ağızlarından parça parça kan geliyor. Üç dört gün bu halde can çekistikten sonra ölüp gidiyorlar. (Güntekin 2005, 11)¹⁰

L'insegnante prosegue poi descrivendo le sue inutili richieste di auto alla sede distrettuale della prefettura:

İki defa bin zahmetle dağdan kasaba merkezine indim; hali yana yakıla müdüre anlattım. Birincisinde: 'Bu günlerde ilçe doktoru devre gelecek. Bir kolayını bulursak oraya da göndeririz' dedi. 'Bekleyecek vakit yok, bey... Elli haneli köyde ölenlerin sayısı altıyı buldu' dedim. Çatık bir çehre ile: 'Peki, peki...sen git; işinle meşgul ol. Biz icabına bakarız,' dedi. [...] Birkaç gün doktoru bekledikten sonra dayanamadım; yağışlı bir havada canımı dişime takarak tekrar kasaba merkezine indim. [...] Müdür bu defa hiddetlendi. 'Ne diye üstüne lazım olmayan şeylere karıştırıyorsun? Ne diye izin almadan işini bırakıyorsun?' diye beni azarladı. (12)¹¹

La personalità del maestro Cevdet, con il suo alto senso civico e morale ma soprattutto lo spirito combattivo con cui si ostina a portare il problema all'attenzione delle autorità, si configura come un elemento di diversificazione cruciale rispetto alle produzioni del periodo ottomano. La narrativa ottomana di epoca riformista ricorreva infatti alle metafore epidemiche in una prospettiva moralizzante, concependo la malattia contagiosa in termini simbolici di "castigo divino" e dunque di fatalità inoppugnabile per l'individuo. Già gli autori della *milli*

¹⁰ Trad.: Sono l'insegnante della scuola elementare del villaggio di Karlıbel, vostro servo. Nel nostro villaggio è scoppiata un'epidemia. Gli ammalati giacciono con violenti dolori alla testa, alla schiena e vomito. La loro temperatura aumenta; nel giro di qualche ora perdono coscienza, nel delirio gemono continuamente. Di tanto in tanto, quando tossiscono, sputano grumi di sangue. Dopo tre quattro giorni in questo stato di agonia muoiono.

¹¹ Trad.: Due volte, tra mille difficoltà, sono sceso dalla montagna al centro della cittadina; ho raccontato la situazione al direttore per filo e per segno. La prima volta mi ha detto: 'In questi giorni passerà il medico del distretto. Se ci sarà modo, lo manderemo anche lì'. Ho replicato: 'Signore non c'è tempo da perdere...Sono morte sei persone in un villaggio di cinquanta famiglie'. Con un'espressione torva in viso mi ha detto: 'Va bene, va bene... Adesso vai, occupati del tuo lavoro. Al resto ci pensiamo noi'. [...] Dopo aver aspettato il dottore per qualche giorno non sono riuscito a resistere. Nonostante i disagi dovuti alla neve sono andato di nuovo in centro. [...] Questa volta il direttore è andato su tutte le furie. Mi ha rimproverato dicendo: 'Perché ti impicci di cose che non ti riguardano? Perché lasci il posto di lavoro senza permesso?'.

edebiyat erano intervenuti a modificare questa percezione introducendo personaggi come l'ufficiale-medico. Per il tramite di questo tipo sociale, la condizione patologica che era all'origine dell'epidemia cominciava così ad essere rappresentata come un fenomeno contingente che, in virtù delle sue ripercussioni sulla società, non soltanto poteva, ma doveva essere contrastato con ogni mezzo. È tuttavia è indicativo il fatto che nei racconti di autori come Ömer Seyfettin queste figure fossero spesso caratterizzate negativamente sul piano deontologico, descritti come individui sprezzanti, altezzosi, privi di umanità e compassione verso i loro malati (Nakıboğlu 2021, 238-39). Erano in altri termini un ulteriore espediente per evocare il contesto di degrado morale della vita cittadina, la deriva individualista delle élite cosmopolite urbane. Con l'avvento della Repubblica sarà l'insegnante idealista, promotore di modernità, di razionalità, di progresso e civilizzazione, a rendersi espressione sul piano strutturale del mutato approccio che il potere kemalista riservava alla problematica epidemica. Si è visto d'altronde come la figura dello scrittore-maestro, quale era lo stesso Güntekin, costituisse uno degli attori fondamentali nel processo di costruzione della nazione. All'intellettuale era affidato infatti il compito primario di diffondere i nuovi valori nazionali, laici e moderni, oltre che di creare consenso intorno al regime. E tuttavia nel portare avanti la sua missione in particolare nelle zone rurali e periferiche, egli doveva scontrarsi con la riluttanza dei quadri amministrativi locali. Perlopiù restii a dare corso a un cambiamento radicale dell'ordine sociale, i burocrati provinciali preferivano piuttosto consolidare la loro posizione cercando il sostegno dei ceti notabili rurali, socialmente e culturalmente conservatori.

L'influenza dell'ottica nazionalista si rivela d'altronde anche a un livello più generale, nella scelta delle metafore formali mediante le quali viene descritta l'epidemia. Come rileva Sontag la semantica bellica costituisce storicamente uno dei più importanti repertori lessicali e simbolici su cui si sono formati i moderni immaginari culturali sulle malattie (Sontag 1978, 80-88). Nel caso specifico della narrativa epidemica turca, il ricorso alla metafora della guerra acquisisce una peculiare valenza simbolica giacché rimanda direttamente all'idea di un corpo sociale compatto, disciplinato e produttivo. L'organizzazione militaresca della società costituiva d'altronde uno dei maggiori vanti del potere kemalista. Da un punto di vista poetico-storico, è in tale cornice retorica che verranno elaborati gli schemi rappresentativi fondanti la narrativa repubblicana sull'epidemia. La metafora della guerra si riproduce infatti non solo a livello figurativo ma anche strutturale. Ad esserne orientata è innanzitutto la caratterizzazione dei personaggi, che risulta articolata in tre tipologie di raggruppamento. Tale triade caratterizzante, a partire da *Salgın*, verrà gradualmente a consolidarsi come tratto canonico di tutto il sottogenere epidemico turco.

Il primo di questi tipi è rappresentato da coloro che reagiscono alla malattia e combattono l'epidemia, come il sopracitato maestro Cevdet. Eroe del filone epidemico, questo genere di personaggio è incarnazione del modello ideale di intellettuale repubblicano, che non subisce passivamente il corso degli eventi ma, forte dei suoi principi, si rende agente non solo del proprio destino ma anche di quello della collettività. Il giovane maestro protagonista di *Salgın* dà prova nel racconto di aver già sventato in precedenza il pericolo di un'epidemia di parotite nella scuola in cui presta servizio, agendo in tal senso autonomamente, senza interpellare le autorità. L'atto benché necessario e risolutivo, sarà puntualmente sanzionato. Le autorità locali non guarderanno d'altronde di buon occhio l'operato di questi giovani insegnanti che, pur mossi da sincero idealismo, ponevano di fatto in evidenza le inadempienze dell'amministrazione provinciale e dunque l'incapacità del potere di far fronte alle emergenze sociali. Il segretario generale della prefettura denigrerà non a caso il maestro Cevdet definendolo:

İstanbul öğretmen okulunun başımıza bela ettiği kişilerden...[...] Huysuzdur, geçimsizdir, ukaladır. Anarşist gibi bir adamdır. Köylü ile daima hır çıkarır. [...] Zimba ile delik, deşik edilmiş gibi uğursuz bir

surat... Bu suratta adamdan hayır gelir mi efendim!... Bizim beğenmediğimiz o eski sarıklı hocalar böyle heriflerin yanında gülsuyu gibi kalır. (Güntekin 2005, 16)¹²

La seconda tipologia è rappresentata invece dalle vittime dell'epidemia ovvero da quanti, loro malgrado, sono destinati a soccombere al contagio. La caratterizzazione di questi personaggi, nel contesto repubblicano, muove opportunamente dal recupero della tendenza arrendevole e fatalista propria dell'approccio alla malattia di epoca riformista. Tale tendenza, reinterpretata in chiave polemica alla luce della prospettiva nazionalista, veniva peraltro già attribuita dagli scrittori della *milli edebiyat* ai ceti popolari urbani. Ciò significava fare del malato turco un soggetto eminentemente collettivo e tuttavia privo di una coscienza e di una voce proprie. Vincolato dal giogo della superstizione e dell'oscurantismo religioso al suo triste destino di miseria e indigenza, egli è pertanto incapace non solo di opporsi alla sua condizione ma neppure di poterla riferire direttamente. Il passo successivo, compiuto dagli autori di prima epoca repubblicana come Güntekin, sarà quello di trasferire questo immaginario, elaborato in una prospettiva evidentemente orientalista, alle masse rurali dell'Anatolia. A partire da racconti come *Salgın* il contadino anatolico diviene così il malato turco per antonomasia. Un soggetto subalterno la cui arretratezza, fatalismo e passività "orientali" giustificano la missione civilizzatrice delle élite intellettuali urbane, laiche e nazionaliste, fornendo così il presupposto legittimante la costruzione della nazione kemalista. In *Salgın* sarà il maestro Cevdet a riportare nella sua lettera, con toni preoccupanti e compassionevoli, la realtà dell'epidemia vista dagli occhi degli abitanti di Karlıbel:

Köylüler cahil insanlar, hastalıktan sakınmasını, korunmasını bilmiyorlar. 'Aman çoluk çocuğunuzu kollayın. Belki geçer' diyecek olursam kızıyorlar. 'Biz çok şükür Müslüman insanlarız. Hastadan iğrenmek günahdır' diyorlar. Okulun eski öğretmeni ihtiyar imam da onları benim aleyhime kışkırtıyor. 'İmanımızı bütün turalım. Allah'a yalvaralım. Bir suçumuz, günahımız varsa afetsin. Kim bilir ne kusurlarımız var ki Allah bu belayı gönderdi' diyor. Bu dağ tepesinde bütün dünya alakasını kesmiş garip, fakir köylülerin cehaletlerinden başka ne günahları olur? Halbuki o suçun sorumlusu da kendileri değil. Şimdiki halde bu salgın karşısında yapılan tedbir hastaları hocaya nefes ettirmekten ve köyün başından bu belayı defetmek için akşam namazlarında Kunut duasını okutmaktan ibarettir. (11-12)¹³

La terza tipologia, antitetica alla prima, è costituita da coloro che invece fuggono fisicamente e moralmente dalla realtà dell'epidemia, arrivando persino a negarne l'evidenza pur di sottrarsi al confronto. Se nei racconti della *milli edebiyat* questo era l'approccio proprio delle figure religiose e del ceto medio conservatore, in *Salgın* esso riferisce di personaggi come il sottoprefetto o il segretario generale, rappresentativi della burocrazia tardo-imperiale. Alienati dal resto del corpo

¹² Trad.: Uno di quelli con cui la scuola per insegnanti di Istanbul ci affligge. [...] È un tipo irascibile, pedante, un piantagrane. Una specie di anarchico. Sta sempre a seminare zizzania con i contadini. [...] Ha una faccia lugubre, tutta butterata, come se ci fosse passata sopra una perforatrice... Da uno con una faccia del genere può mai venire qualcosa di buono, eccellenza? ... Quei vecchi religiosi inturbantati, che pure non ci andavano a genio, sono acqua fresca in confronto a questi mascalzoni.

¹³ Trad.: I contadini sono gente ignorante, non sanno come evitare la malattia, come tutelarli. Se dico loro 'Per carità, proteggete le vostre famiglie. Forse passerà, ' si arrabbiano. Mi rispondono: 'Grazie a Dio siamo musulmani. Disprezzare un malato è peccato'. Anche il vecchio imam, che insegnava nella scuola prima del mio arrivo, me li mette contro. Dice: 'Teniamo salda la nostra fede. Supplichiamo Dio che ci perdoni per le nostre colpe, per i nostri peccati. Chissà quante ne abbiamo commesse per cui Dio ci ha inviato questo castigo'. Questi poveri, bizzarri contadini, isolati dal resto del mondo su questo cocuzzolo di montagna, che altro peccato possono aver commesso oltre al fatto di essere ignoranti? In fin dei conti, neppure questa è colpa loro. Tutt'ora non viene presa altra misura che far soffiare ai religiosi sui malati e far recitare il kunut durante la preghiera della sera, per scacciare questo flagello dal villaggio.

sociale, queste figure rifuggono le responsabilità civili connesse all'esercizio del potere di cui sono diretta emanazione. Loro unico scopo è assecondare piaceri e interessi personali, favorendo così indirettamente la diffusione del contagio. Tale è il ritratto con cui Güntekin presenta al lettore il destinatario della missiva del maestro Cevdet ossia il sottoprefetto di Gökpınar:

Kaymakam şiir ve güzel yazı meraklısıydı. [...] Binde bir gezmeye çıktığı zaman gittiği yer ya dere kenarı yahut mezarlıktı. En sevdiği ağaçlar servi ile söğütü. Evlad sevgisi gibi bu iki sevgiyi birbirinden ayırd edemez, "Bunlar gözümde gam ve sevinci gösterir, biri dünyanın zevki, öteki ölümün hüznü ve ruhaniyetini tattırır," derdi. Kaymakam mezarlıktan ve dere kenarından eli boş dönmezdi. Mezarlıkta hiçbir resmî evrak karşısında göstermediği bir ciddiyetle mezar taşlarını okur, beğendiği kitabeleri yine o küçük kağıtlara kaydederd. Bazen de onlardan aldığı ilham ile kendiliğinden birkaç beyit yazar, dostlarından birisinin vefatında ailesine hediye edilmek üzere saklardı. Dere kenarı ilhamlarına gelince, bunlar Hayyam ağzı birtakim şiirlerdi. Hemen hepsinden dünyanın fâniliğinden, mutluluğun söğüt yapraklarının gölgesi gibi kararsız ve elle tutulmaz bir şey olduğundan bahsetmesine göre kaymakamın dünya zevki dediği şeyin de ölüm hüznünden pek farklı olmadığına hükmetmek lazım gelirdi. [...] Şâir ve yazar olmasına rağmen kaymakamı hayatta en yoran ve üzen şey, gelen mektuplara cevap vermekt. Başkaları gibi rasgele yazı yazamazdı. Onun kaleminden çıkan bir yazı mutlaka bir güzel yazı ve güzel söz örneği olmalıydı. Sonra kendinden istenen şeylere cevap vermek için mutlaka düşünmek ve karar vermek lazım gelirdi. Halbuki otuz bu kadar yıllık memuriyet hayatı, onda karar vermek, herhangi bir meseleyi kestirip atmak kabiliyetini kesintiye uğratmıştı. (8-9)¹⁴

È interessante rilevare come la condotta politica ignava di questo personaggio si accompagni, nella descrizione dell'autore, a una più generale attitudine al pessimismo e al decadentismo. Legittimata da una concezione fortemente simbolica della vita, dell'arte e della letteratura tale attitudine non può risolversi in altro che nella fuga dalla società. L'esempio del sottoprefetto sembrerebbe così offrire il pretesto per muovere una critica generale, sul piano estetico oltre che etico-morale, alle élite politico-intellettuali del tramonto ottomano. Oggetto del giudizio polemico di Güntekin sembra essere nel complesso l'approccio astrante e estetizzante, ritenuto individualista e dunque politicamente e socialmente improduttivo, che tanto il burocrate ottomano quanto lo scrittore dei primi del Novecento riservavano al fenomeno epidemico. Non è difficile individuare nel bersaglio di tale invettiva autori come Halid Ziya Uşaklıgil o Tefik Fikret (1867-1915), esponenti del movimento artistico-letterario *Servet-i Fünûn* (La ricchezza del sapere, 1891-1944), i quali opponevano al paradigma nazionalista di una letteratura didattica di puro impegno sociale, una visione estetica avanguardistica, improntata

¹⁴ Trad.: Il sottoprefetto era un amante della poesia e della prosa. [...] Quella volta su mille che usciva a fare una passeggiata andava o in riva al ruscello o al cimitero. Gli alberi che più amava erano il cipresso e il salice. Non sapeva esprimere una preferenza tra loro, come fossero due figli. 'Mostrano ai miei occhi il dolore e la gioia, uno mi fa assaporare il piacere mondano, l'altro la tristezza e la spiritualità della morte' diceva. Il sottoprefetto non tornava a mani vuote da queste uscite. Al cimitero leggeva le lapidi con una serietà che non riservava a nessun documento ufficiale e ricopiava su un foglietto gli epitaffi che gli piacevano di più. A volte, ne traeva ispirazione per scrivere a sua volta qualche distico, che conservava per poi farne dono alla famiglia di qualche amico che moriva. Quanto al ruscello invece, gli ispirava poesie in stile persiano. A giudicare dal fatto che quasi tutte parlavano della vanità del mondo e di quanto la felicità fosse qualcosa di effimero e intangibile, come l'ombra delle foglie di salice, bisognava convenire che tra ciò che il sottoprefetto chiamava piaceri mondani e la tristezza della morte non ci fosse molta differenza. [...] Pur essendo un poeta e uno scrittore la cosa che più lo sfiniva e lo deprimeva era rispondere alle lettere che gli arrivavano. Non era capace di scrivere cose ordinarie. Tutto ciò che usciva dalla sua penna doveva essere un esempio di bella grafia e di bella prosa. E poi rispondere alle richieste che gli pervenivano lo obbligava a riflettere e a decidere. Dopo tutto, i suoi quasi trent'anni di servizio pubblico lo avevano privato della capacità di prendere una decisione, di risolvere qualunque questione.

sugli aspetti artistico-formali e sulla dimensione intima, soggettiva dell'opera letteraria. Nella metafora bellica del contrasto epidemico trova così espressione, a livello retorico, il conflitto tutto ideologico che, nell'agone politico-culturale aperto dalla modernizzazione, vedeva le avanguardie nazionaliste fronteggiare le resistenze opposte dalle frange conservatrici delle élite tardo-ottomane. Quest'ultime, in virtù del loro cosmopolitismo e del perdurante legame con i valori tradizionali, venivano rese moralmente responsabili della condizione patologica in cui versava la società ottomana, ossia della condizione di subalternità, di dipendenza economica e culturale del paese dalla moderna civiltà occidentale.

5. Educare all'etica della compassione: l'epidemia come allegoria della nazione

Sin qui l'autore sembrerebbe fornire tutti i presupposti necessari perché l'epidemia si imponga effettivamente come il focus principale della narrazione. Sul piano formale, la "scientificità" delle descrizioni, i puntuali riferimenti al quadro eziologico della malattia e i dati sul numero delle vittime parrebbero evidenziare l'approccio realistico al soggetto in questione. A ciò si aggiunge la caratterizzazione fortemente tipizzata, funzionale a restituire il contesto e la dimensione sociale del contagio. Nel complesso tutti questi elementi porterebbero a concludere che, con *Salgın*, l'evoluzione poetico-storica della narrativa epidemica turca possa dirsi compiuta, testimoniata da un ricorso non più simbolico ma esplicitamente tematico al soggetto in questione. L'opera segnerebbe, in altre parole, l'avvenuta transizione a forme di rappresentazione mimetica dell'epidemia, colta in tutta la sua concretezza ed evidenza storica. A stimolare tale passaggio sarebbe intervenuta la prospettiva nazionalista la quale, sancendo l'assoluta priorità della dimensione collettiva, avrebbe reso possibile un impiego dell'epidemia non più come simbolo ma come tema di critica sociale. In effetti per molti versi il racconto può essere considerato come un primo tentativo di costruire una narrazione storico-culturale del fenomeno come riflesso delle relazioni tra intellettuale-società e potere. Tuttavia, il fatto che Güntekin scelga di ambientare la storia in epoca tardo-imperiale e non repubblicana è di per sé estremamente significativo. Ciò lascia intendere che il ricorso al tema epidemico come motivo di critica sociale sia praticabile solo in chiave retrospettiva, se orientato cioè all'esperienza storica pregressa delle epidemie. Analogamente se di intento polemico si tratta esso non può che essere rivolto al vecchio ordine sociale e di riflesso al potere tardo-imperiale. La scelta dell'ambientazione tardo-ottomana sarebbe allora giustificata nell'ottica di rimarcare la netta cesura con l'esperienza storica recente, all'insegna della quale nasce la nazione kemalista.

Procedendo nella lettura, sorprende tuttavia non poco come l'autore rivolga la stessa enfasi che inizialmente sembrava finalizzata a focalizzare sulla topica reale del racconto, a ostacolarne il successivo emergere, come se volesse ironicamente ribaltare le attese suggerite in principio. Diversamente da quanto sarebbe lecito attendersi, il corpo centrale di *Salgın* è infatti occupato non già da un intreccio evolutivo della vicenda che accompagni la trattazione progressiva del tema, quanto piuttosto dal resoconto dettagliato delle lungaggini burocratiche, fatte di indugi, difetti di comunicazione, imprevisti meteorologici e tempistiche bibliche, che di fatto impediscono alle autorità locali di effettuare le necessarie verifiche sul caso. Nell'insieme l'effetto sortito da questa lunga e circonvoluta narrazione è un crescendo di frustrazione e impotenza che è in ultima analisi funzionale ad esprimere, simbolicamente, tutta la difficoltà dell'autore di perseguire quello che era il suo reale intento: raccontare l'epidemia come fatto storico concreto, chiamando direttamente in causa la relazione tra società e potere. A definitiva conferma di ciò starebbe il voluto silenzio di Güntekin sul tipo di malattia contagiosa che affligge il villaggio, il cui nome non viene mai rivelato. È questo forse l'aspetto più singolare dell'opera e che si pre-

sta a una doppia interpretazione. Senza dubbio è indicativo della volontà di conferire assoluta priorità all'epidemia sulla malattia, al fatto sociale su quello simbolico. Al tempo stesso però è anche indicativo di come questa stessa volontà sia destinata a restare in potenza, perché resa impossibile e impraticabile dalla prospettiva del potere. In breve, anche il regime repubblicano, non molto diversamente da quello imperiale, non rende possibile parlare di epidemia se non in termini figurati. Non a caso nella relazione ufficiale posta a conclusione del racconto, la prefettura provinciale negherà l'esistenza di un caso epidemico nel villaggio, arrivando a sanzionare pecuniariamente il maestro per diffamazione e calunnie. L'insegnante peraltro non riuscirà neppure a vedersi notificare la sanzione perché morirà prima, vittima anch'egli dell'epidemia.

Sarà allora più opportuno collocare *Salgın* in una fase intermedia della poetica storico-epidemica turca, giacché nel testo, il riferimento all'epidemia sembra costituire più che un tema un motivo allegorico. Il ricorso alla metafora bellica permette infatti di conferire una dimensione retorica al racconto che può essere così interpretato come una riscrittura in chiave epidemiologica del processo di costruzione nazionale. Nella semantica della guerra vengono a riprodursi tutti i principali costituenti narratologici della nazione kemalista: dalla lotta per la sovranità condotta su un doppio fronte – quello esterno dell'imperialismo europeo e quello interno dell'élite collaborazioniste tardo-imperiali – alle istanze progressiste e secolariste; dalla critica al retaggio storico-culturale ottomano fino all'enfasi retorica sulla componente rurale e periferica, riflesso quest'ultima dello spostamento della sede territoriale del potere repubblicano nel centro dell'Anatolia.

Da tale lettura allegorica si può altresì dedurre che il referente reale della critica dell'autore non sia tanto lo stagnante immobilismo delle élite politico-intellettuali tardo-imperiali, il cui deplorato cosmopolitismo era già stato peraltro oggetto delle invettive della *milli edebiyat*. Nella metafora della guerra all'epidemia non è difficile intravedere un seppur timido accenno di critica ai quadri della burocrazia repubblicana. Una critica tuttavia che, in maniera non tanto dissimile da quanto accadeva in epoca imperiale, non può andare oltre la prospettiva etico-morale. Di conseguenza essa viene portata avanti attraverso l'immagine di una società "ammalata" che va salvata dai morbi individuali che l'affliggono. Da qui scaturisce l'immaginario epidemico dell'Anatolia esibita in opere come *Salgın*: una terra "contaminata", la cui originaria purezza va ripristinata attraverso la sua emancipazione e nazionalizzazione ad opera delle avanguardie urbane, laiche e illuminate. È questa una narrazione del potere ambigua e problematica perché fondata su una visione oppositiva della società, scissa al suo interno nelle dicotomie urbanità/ruralità, modernità/tradizione, civiltà/barbarie. Tale narrazione, se da un lato legittima la missione "salvifica" dell'intellettuale-insegnante repubblicano, dall'altro giustifica il divario, la distanza fisica, morale e culturale del potere dalla realtà del corpo sociale. Come per i funzionari imperiali protagonisti del racconto, anche per quelli repubblicani l'Anatolia resta in fondo una terra "straniera", di confino e di isolamento. È un soggetto con cui è impossibile entrare in contatto, un luogo di eterna quarantena dove condurre un'esistenza sospesa, nel costante anelito di essere ammessi alla civiltà urbana, nel dominio dei sani e non degli ammalati. Ciò spiega perché, a dispetto della sua florida e rigogliosa vegetazione, il paesaggio anatolico, umano e naturale, sarà restituito in *Salgın* come riflesso di questa condizione e perciò intriso di un forte senso di decadimento, di malattia e di morte. Allo stesso modo la dimensione critica del racconto resta circoscritta all'incapacità dell'élite burocratiche di entrare in una relazione emotiva, di stabilire un'empatia con le masse anatoliche. Ogni riferimento al dato strutturale, politico e sociale, viene così, volontariamente o involontariamente, eluso. Nel suo appellarsi, per il tramite epidemico, alla coscienza morale dei quadri repubblicani, Güntekin non può, o non riesce, a spingersi oltre la richiesta di un'etica politica della compassione, quale principio di buon governo in una società che non permette alle

diverse soggettività che la compongono di essere riconosciuta. Per questo l'eroico idealismo del maestro Cevdet, malgrado tutta la sua tenacia e determinazione, sarà inevitabilmente destinato a un sacrificio vano. Allo stesso modo sarà impossibile per l'autore rivelare il nome della malattia fintanto che il potere continuerà a negare l'esistenza dell'epidemia.

Ciò da un punto di vista diacronico non fa che ricondurre la riflessione alle medesime questioni che già la narrativa epidemica turco-ottomana poneva in evidenza, consentendo di affermare come l'avvento del nazionalismo abbia comportato un ricorso solo formalmente diverso del soggetto epidemico. Siano esse metafora di una modernizzazione "immunizzata" o allegorie di una nazione "purificata", le moderne narrazioni epidemiche turche si fanno specchio del rapporto complesso e conflittuale che a partire dalla metà dell'Ottocento e fino all'ultimo ventennio del secolo scorso, ha legato intellettuale, società e potere. Una relazione che, mai come oggi, si rivela storicamente ridefinita da una costante quanto apparente metamorfosi, in cui le strutture culturali e le relazioni di dominio ad esse sottese continuano a riprodursi invariabilmente. Non sarà allora una coincidenza se la narrativa epidemica turca vivrà la sua primavera soltanto dopo la morte di Mustafa Kemal Atatürk (1881-1938), quando anche i nomi delle malattie infettive cominceranno a dare il titolo ai racconti. Soltanto a partire dagli anni Quaranta il tema epidemico potrà essere più esplicitamente usato, da autori come Sait Faik o Orhan Kemal, per cominciare a portare alla luce le conflittualità e le contraddizioni sociali che il potere kemalista aveva negato.

Riferimenti bibliografici

- Asiltürk, Bâki. 2009. *Reşat Nuri Güntekin'in Romanlarında Hastalık* (La malattia nei romanzi di Reşat Nuri Güntekin). Istanbul: İkarus.
- Başağaoğlu, İbrahim, Ahmet Uçar, and Osman Doğan (ed.). 2015. *Osmanlı'da Salgın Hastalıklarla Mücadele* (La lotta alle malattie epidemiche presso gli Ottomani). Istanbul: Çamlıca.
- Behar, Cem (ed.). 1996. *Osmanlı İmparatorluğu'nun ve Türkiye'nin Nüfusu 1500-1927* (La popolazione dell'Impero ottomano e della Turchia 1500-1927). Ankara: DİE.
- Bilgü, Hamza, Perihan Karademir, Ahmet Taşdemir, et al. (eds). 2020. *Türkiye Salgın Hastalıklar Tarihi Bibliyografyası* (Bibliografia storica delle malattie epidemiche della Turchia). Istanbul: Millî Savunma Üniversitesi Yayınları.
- Dervişoğlu, Efnan. 2020. "Reşat Nuri Güntekin'in Bir Uzun Öyküsü: 'Salgın'" (Un racconto lungo di Reşat Nuri Güntekin: L'epidemia). *Göç Dergisi* vol. 7, no. 2: 229-43. doi: 10.33182/gd.v7i2.700.
- Emil, Birol. 1989. *Reşat Nuri Güntekin*. Ankara: KBY.
- Enginün, İnci. 2003. *Cumhuriyet Dönemi Türk Edebiyatı* (La letteratura turca del periodo repubblicano). Istanbul: Dergâh.
- Erol, Sibel. 1991. "Güntekin's 'Calıkuşu' A Search for Personal and National Identity". *Turkish Studies Association Bulletin* vol. 15, no. 1: 65-82.
- Evin, Ahmet. 1983. *Origins and Development of the Turkish Novel*. Minneapolis: Bibliotheca Islamica.
- Güntekin, Reşat Nuri. 2005. *Salgın & Madalyonun Ters Tarafı* (L'epidemia & L'altra faccia del medaglione), edited by Tahsin Yıldırım. Istanbul: İnkılâp.
- Kahraman, Hasan B. 1989. "Bir Simge: Reşat Nuri" (Un simbolo: Reşat Nuri). *Hürriyet Gösteri* vol. 109: 14-17.
- Kanter, Fatih M. 2019. *Bir Kültür Romancısı Reşat Nuri Güntekin* (Il romanziere di una cultura Reşat Nuri Güntekin). Istanbul: Kesit.
- Keskinbora, Kadircan. 2016. "Savaşta Düşmanlardan Bir Diğeri: Tüberküloz. Another Enemy in War: Tuberculosis". *Lokman Hekim Dergisi* vol. 6, no. 3: 174-84. <<https://dergipark.org.tr/tr/download/article-file/643790>> (09/2021).
- Kılıç, Rüya. 2014. "Türkiye'de Frenginin Tarihi" (Storia della sifilide in Turchia). *Kebikeç* vol. 38: 291-306.
- Moran, Berna. 1994. *Türk Romanına Eleştirel Bir Bakış* (Uno sguardo critico al romanzo turco) vol. 1. Istanbul: İletişim.

- Mutlu, Servet. 2003. "Late Ottoman Population and its Ethnic Distribution". *Nüfusbilim Dergisi / Turkish Journal of Population Studies* vol. 25: 3-38 <<https://dergipark.org.tr/tr/pub/nufusbilim/issue/22967/245740>> (09/2021).
- Nakıboğlu, Gülsün. 2021. *Salgın Edebiyatına Giriş. Türk Salgın Öyküleri* (Introduzione alla letteratura epidemica. I racconti epidemici turchi). Istanbul: Kesit.
- Özer, Sevilay. 2016. "I. Dünya Savaşı'nda Osmanlı Devleti'nde Tifüs (Lekeli Humma) Salgını" (L'epidemia di tifo [febbre esantematica] nello stato ottomano durante la I guerra mondiale). *Bellefen* vol. 80, no. 287: 219-60. doi: 10.37879/bellefen.2016.219.
- Parla, Jale. 1990. *Babalar ve Oğullar. Tanzimat romanının epistemolojik temelleri* (Padri e figli. Le fondamenta epistemologiche del romanzo delle Tanzimat). Istanbul: İletişim.
- . 2011. *Türk Romanında Yazar ve Başkalaşım* (Lo scrittore e la metamorfosi nel romanzo turco). Istanbul: İletişim.
- Saraçgil, Ayşe. 2001. *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero Ottomano e nella Turchia moderna*. Milano: Bruno Mondadori.
- Selcan Kalkan, Melike. 2017. *19. Yüzyıl Türk Edebiyatında Verem Hastalığı* (La malattia della tubercolosi nella letteratura turca del XIX secolo). Tesi di laurea non pubblicata. Istanbul: Marmara Üniversitesi, Türkiyat Araştırmaları Enstitüsü. <https://tez.yok.gov.tr/UlusalTezMerkezi/tezDetay.jsp?id=VM-kzji0g7slvwyukYcVVIQ&no=Jnrltofdp-Xk_uGvatX8Dw> (09/2021).
- Sona, Fatih. 2017. "Divan Şairlerinin Gözünden Verem" (La tubercolosi vista dai poeti del Divan). *Bilecik Şeyh Edebali Üniversitesi Sosyal Bilimler Enstitüsü Dergisi* vol. 2, no. 2: 610-18. <<https://dergipark.org.tr/tr/download/article-file/380613>> (09/2021).
- Sontag, Susan. 1978. *Illness as Metaphor*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Tanpınar, Ahmet H. 2014 [1939]. *XIX. Asır Türk Edebiyatı Tarihi* (Storia della letteratura turca del XIX secolo). Istanbul: Dergâh.
- Topçu, Hayrunisa. 2021. "Türk Romanında Salgın Hastalıklar" (Le malattie epidemiche nel romanzo turco). *İnsan & İnsan* vol. 8, no. 28: 53-69. doi: 10.29224/insanveinsan.871977.
- Tuğluoğlu, Fatih. 2008. "Cumhuriyetin İlk Döneminde Verem Mücadelesi ve Propaganda Faaliyetleri" (La lotta alla tubercolosi e le attività di propaganda nel primo periodo repubblicano). *Yakın Dönem Türkiye Araştırmaları* vol. 13-14: 1-13. <<https://cdn.istanbul.edu.tr/statics/ataturkilkeleri.istanbul.edu.tr/wp-content/uploads/2013/03/ydta-13-14-tugluoglu.pdf>> (09/2021).
- Uğurlu, Yavuz S. 2020. "Türk Romanında Verem Üzerine Bir İnceleme" (Un'analisi della tubercolosi nel romanzo turco). *Sosyal Bilimler Enstitüsü Dergisi* vol. 15: 57-69. <<https://dergipark.org.tr/tr/download/article-file/1156335>> (09/2021).
- Ulutürk Sakarya, Yasemin. 2020. "Reşat Nuri Güntekin'in Salgın Hikâyesinde Anadolu Tasviri" (La descrizione dell'Anatolia nel racconto L'epidemia di Reşat Nuri Güntekin). *TYB Akademi* vol. 10, no. 30: 89-107.
- Vergili, Ayhanç 2020. *Cumhuriyet Döneminde Bulaşıcı Hastalıklarla Mücadele ve Nüfus Politikaları* (La lotta alle malattie infettive e le politiche demografiche nel periodo repubblicano). Istanbul: Doğu Kitabevi.

STUDI E SAGGI

